

Presentazione del volume

La fabbrica meccanica di botti.
Una singolare attività produttiva di Firenze
tra Ottocento e Novecento dai Fenzi ai Borri

Firenze, 2 marzo 2017

Alla presentazione del volume di Giovanni Brunori, edito da Polistampa, hanno presenziato, tra gli altri, Valentino Baldacci, Giancallisto Mazzolini e un folto pubblico.

Il presidente dei Georgofili, Gianpiero Maracchi, ha introdotto la presentazione sottolineando come il libro potrebbe apparire, anche dal titolo, una semplice storia di un'attività industriale, ancorché singolare, della Firenze ormai scomparsa, ma che in effetti si allarga a dare un'affascinante fotografia di un'epoca singolare con la descrizione (attraverso le storie delle due famiglie, legate all'ambiente bancario e agricolo, dei Fenzi che la fondarono e dei Borri che la ripresero e la condussero fino alla fine della Prima Guerra mondiale quando l'attività della Fabbrica cessò nel clima politico-sociale incandescente di quel dopoguerra) di un'atmosfera di cambiamento dell'economia basata puramente sull'attività agricola, in senso industriale, non solo della Firenze capitale e postcapitale, ma di tutta Europa. Nel caso della *Fabbrica meccanica di botti* si trattò infatti di un passaggio dalla perizia millenaria artigianale del tradizionale mestiere del bottaio, legato agli usi interni dell'azienda agricola (con l'utilizzo di materiali autarchici, quale per esempio il legno di castagno), a un nuovo sistema di produzione meccanizzata in serie standardizzata (usando macchinari e materiali, spesso provenienti dall'estero, quali il Rovere di Slavonia).

Il Presidente del Consiglio Regionale della Toscana, Eugenio Giani, ha espresso il suo compiacimento per il contenuto del libro, soprattutto riguardo al cambiamento socio economico di cui i Fenzi e i Borri si fecero interpreti nella Firenze ottocentesca e del primo novecento.

Pier Luigi Rossi Ferrini, appassionato di enologia, nel suo intervento ha messo in luce l'importanza che ebbe il cambiamento nella produzione vitivinicola, avvenuta a partire dalla prima metà dell'Ottocento, con il significativo

miglioramento non solo della produzione quantitativa quanto soprattutto di quella qualitativa dei vini toscani, dovuta all'evoluzione delle tecniche enologiche, ivi comprese la produzione e l'uso dei vasi vinari.

Ha concluso la serie degli interventi l'autore che ricorda come il libro abbia avuto spunto dall'Album fotografico della *Fabbrica meccanica di botti*, risalente agli ultimi anni del XIX secolo, che gli fu donato dalla madre Tecla Borri. La Fabbrica, ha precisato, fu del suo bisnonno Raffaello e poi del suo nonno Maurizio Borri, accademico dei Georgofili, dopo il fallimento del Banco Fenzi che aveva finanziato l'impresa. La storia dello "*stabilimento fondato nel 1876 presso la Fattoria Fenzi a S. Andrea in Percussina*" da Emanuele Orazio Fenzi (nipote prediletto del grande Emanuele Fenzi, il maggiore banchiere del Granducato, che lo chiamava l'Emanuellino) è stata ricostruita per una singolare coincidenza nella lettura del libro di Andrea Giuntini "*Soltanto per denaro*" (sempre Edizioni Polistampa il cui titolare, Mauro Pagliai, era presente all'avvenimento) attraverso la quale ha potuto risalire al fondatore che ha legato il suo nome più che alla importantissima Banca di famiglia (nelle cui mani purtroppo nel 1891 fallì miseramente trascinando nella caduta persino il Comune di Firenze, come aveva già ricordato il Presidente nel suo intervento), alle sue speculazioni nel campo dell'agronomia, dell'orticoltura (fu per molti anni Presidente della Società di Oricoltura di Firenze, costola dell'Accademia dei Georgofili) e della botanica (suoi molti famosissimi giardini botanici e parchi rimasti tutt'oggi non solo in Italia ma anche in California e in Tripolitania). Oltre a queste sue attività, l'autore ha sottolineato che rimarrà alla storia anche per essere stato il primo imprenditore italiano ad avere fondato questa prima Fabbrica industriale per la costruzione in serie di botti e vasi vinari, rivolta non solo alla clientela locale toscana, ma a tutta la nuova Nazione unificata e anche all'estero. Giovanni Brunori ha rimarcato che con la caduta del Banco Fenzi e con l'acquisizione della Fabbrica da parte dell'altro Banco fiorentino dei Borri (meno noto, ma che non merita per questo l'oblio) entrano in scena altri personaggi di contorno che formano una sorta di spaccato della società fiorentina e italiana, sia preunitaria che postunitaria. La speranza dell'autore è quella di avere portato il suo piccolo mattoncino all'edificio della storia dell'industria, dell'enologia e dell'agricoltura di Firenze tra l'Ottocento e il primo Novecento.

Giovanni Brunori ha concluso il suo intervento con i ringraziamenti ai molti che lo hanno aiutato a portare a compimento questo libro e con la consegna in dono, nelle mani del Presidente Maracchi, dell'Album fotografico e del Raccoglitore dei documenti riguardanti la *Fabbrica meccanica di Botti* perché siano conservati negli archivi dell'Accademia.

Nel corso della presentazione è intervenuto anche Zeffiro Ciuffoletti.

Mi sono occupato della famiglia Fenzi, una delle più importanti dell'800 fiorentino, in occasione della pubblicazione del volume su Palazzo Marucelli Fenzi (cfr. I. BIGAZZI, Z. CIUFFOLETTI, *Palazzo Marucelli Fenzi guida storico artistica*, Polistampa, Firenze, 2002). In quel volume, insieme con il mio valido allievo, Simone Visciola, oggi professore all'università di Tolone, mi occupai proprio della famiglia Fenzi che nel 1829, entrò in possesso dello splendido palazzo seicentesco di via San Gallo, lo stesso dove è oggi allocato il dipartimento di Storia e Geografia che allora dirigevo. Il palazzo, passato nel XVII secolo dai Castelli ai Marucelli, dopo varie vicende, che videro in campo i principi Demidoff e Poniatowski, diventò proprietà dei Fenzi. Questi erano gli epigoni dei grandi *merchant bankers* fiorentini e toscani, colti e di larghe vedute. Attenti al denaro ma anche a tante altre cose, perché la cultura e l'arte, spesso, ruotano sempre intorno alla ricchezza e alle buone scelte matrimoniali. Non a caso all'inizio dell'800, i Fenzi si imparentarono con i Bardini e con i Lamberti, ricca famiglia di mercanti milanesi.

Gli sconvolgimenti prodotti dai francesi, destabilizzando il Granducato, produssero rovine e repentini passaggi di proprietà di beni, patrimoni fondiari e immobiliari, privati ed ecclesiastici. Questi ultimi già attaccati da Pietro Leopoldo con l'alienazione dei patrimoni dei monasteri e dei conventi, e poi ancor più aggrediti da Napoleone, costituirono un fattore di mobilitazione fondiaria. Una volta annessa la Toscana, il fragile Regno d'Etruria, all'Impero (1808) Napoleone varò un altro vasto piano di alienazione dei beni ecclesiastici, necessari a finanziare i costi delle sue imprese militari e la struttura amministrativa dell'impero. Chi aveva capitali liquidi, e i Fenzi, come banchieri,

* Università degli Studi di Firenze

li avevano, potevano trarre straordinari occasioni di investimento, che spesso si incrociavano con le strategie matrimoniali. Così i Fenzi si arricchirono nel rischio degli affari e divennero una delle famiglie più ricche e prestigiose di Firenze. Il più intraprendente della famiglia fu Emanuele, nato nel 1784, dall'unione di Jacopo Orazio Fenzi, giurista e magistrato di fama, con Luisa Bardini, che portò nella famiglia una ricca dote.

Jacopo, a soli 21 anni, prese la direzione di un gruppo industriale (Bosi-Mazzarelli) che ricavava lo zucchero dalle castagne, un prodotto diventando prezioso al tempo del blocco continentale, che aveva impedito l'arrivo nel continente dello zucchero di canna.

Emanuele non fu da meno del padre. Fondò nel 1810, insieme con Baldi e Orsi, una società che, nel periodo 1813 e 1820, si aggiudicò l'appalto della fabbricazione e della vendita del tabacco in tutto il territorio Granducale. Sposato con Ernesta Lamberti ebbe quattro figli: Eugenia, Orazio, Sebastiano e Carlo, tutti pronti, appena cresciuti, a prendersi cura degli interessi della famiglia che aveva legami con il mondo della finanza italiana ed europea da Roma a Napoli, da Francoforte a Vienna, da Parigi a Londra.

Data la forza finanziaria e il prestigio della famiglia, i Fenzi non potevano non avere rapporti privilegiati con la corte Lorenese. Quando nel 1835 il governo granducale, ancora dominato da figure come Vittorio Fossombroni e Neri Corsini, decise di privatizzare la Magona, l'azienda per la lavorazione del ferro, Emanuele Fenzi se ne aggiudicò la maggior parte. Così, quando si cominciò a parlare di ferrovie, i Fenzi, in unione con un grande commerciante livornese, Pietro Sen, svizzero e parente di Pietro Vieusseux, si aggiudicarono il tratto più importante che avrebbe dovuto collegare la capitale con il porto di Livorno.

Tutta la politica dei Lorena, da Pietro Leopoldo al nipote Leopoldo II si basava sulla libertà di scambio per inserire organicamente la Toscana nello sviluppo dell'economia europea, sospinta dallo sviluppo industriale dalla locomotiva inglese. L'operazione Leopolda, dal nome che si decise di dare alla strada ferrata, fu una grande impresa e il progetto fu affidato al figlio dell'inventore del treno a vapore, l'inglese George Stephenson, che era noto in tutta Europa. Nel 1844 fu terminato il tratto Livorno-Pisa e nel 1848 furono ultimati i lavori raggiungendo Firenze. A quel punto la Toscana si era posta all'avanguardia nello sviluppo delle strade ferrate in Italia, che seppure ancora divisa in stati e staterelli, era già investita dal vento del patriottismo e dalle idee liberali che viaggiavano proprio sull'onda delle ferrovie, facendo coincidere liberismo e liberalismo.

Il Banco Fenzi, fondato da Emanuele nel 1821, aveva sede in Piazza del

Granduca, cioè Piazza della Signoria, ed era ormai il centro operativo dell'intero impero della famiglia che a quel punto, nel 1829, comperò il prestigioso Palazzo di via San Gallo. Un palazzo imponente, su due strade, impreziosito dalle pitture di un artista geniale come Sebastiano Ricci, e ristrutturato, proprio su incarico dei Fenzi, dal grande architetto Giuseppe Martelli.

A una famiglia borghese di questa importanza, nella tradizione tipica del patriziato fiorentino, non poteva mancare il prestigio del possesso di una o più fattorie in campagna. Emanuele acquistò, infatti, la Fattoria di Sant'Andrea in Percussina, la Fattoria di più altri poderi in Val di Pesa e un casolare a San Casciano. Ben presto la fattoria dei Fenzi divenne una delle più belle e meglio coltivate della Val di Pesa, all'avanguardia nella vitivinicoltura tanto da stare al passo con le innovazioni di Bettino Ricasoli in Chianti e ancor più con quelle di Vittorio degli Albizi, amico personale dei Fenzi, nei suoi possedimenti di Nipozzano e Pomino.

Fu proprio Vittorio degli Albizi a consigliare i Fenzi di sperimentare nella loro fattoria i vitigni francesi. Ne importarono ben 25.000 fra i più famosi, *Syrah*, *Roussanne dell'Ermitage*, *Cabernet del Bordolese*, *Pinot Blanc des Chateaux de la Loire*, *Sauvignon*, *Merlot e Verdot del Bordolese*. Tanto importante fu questa sperimentazione da attirare l'attenzione dell'amico Giacomo Tachis, il più grande enologo italiano, quando con Giuliano Pinto, lo invitammo a darci un contributo per il volume sulla *Storia del vino in Toscana* (Polistampa, Firenze, 2000).

Tachis si occupò proprio dei primi tentativi novecenteschi di introdurre i vitigni francesi in Italia. Un precedente per tutto ciò che gli aveva fatto con alta professionalità, creando vini fuori dai disciplinari nostrani, ma in grado di raggiungere i vertici dei migliori di essi nel mondo, valga per tutti il Sassicaia.

A questo punto, però, siamo giunti nel pieno degli argomenti trattati nel prezioso volume di Giovanni Brunori sulla *Fabbrica meccanica di Botti*, fondata da Emanuele Orazio Fenzi nel 1876 accanto alla grandiosa Villa Fattoria di Sant'Andrea in Percussina. Emanuele era figlio di Orazio, il primo figlio del fondatore del Banco e il nipote preferito. La madre di "Emanuelino", così era chiamato per distinguerlo dal nonno, era Emilia Pigafetta, rampolla della nobile e potente casata dei conti della Gherardesca. Questa portò in dote ai Fenzi una tenuta nella costa livornese, oggi terra di grandi vini, denominata Fattoria di Castagneto. Il padre di Emanuelino, Orazio, dirigeva la sede livornese del Banco Fenzi, ma passava un gran tempo a caccia nei luoghi magici fra Bolgheri e San Guido. Più che il denaro, per lui contavano le brigate di amici e le caccie in Maremma. E dire che Emanuele lo aveva mandato in

Francia, poi a Bruxelles e poi per sette anni in Inghilterra, per affinare la sua conoscenza nella gestione degli affari e della finanza presso la Wyke-House di Sion Hill.

Emanuelino, invece, studiò a Pisa, città nella quale lo zio Carlo, filo mazziniano, aveva fondato una società segreta repubblicana nel 1845. A Pisa si laureò in Scienze politiche e amministrative nel 1864. Nel 1875 ereditò dal nonno non solo il Banco Fenzi, ma anche il palazzo di via Sangallo e la villa con fattoria di Sant'Andrea in Percussina con ben trenta poderi. Emanuelino che fece parte della società Toscana di Orticoltura, promossa dai Georgofili, era appassionato di botanica, così come il fratello di Bettino Ricasoli, Vincenzo, suo mentore, che nel Monte Argentario fondò uno dei più grandi orti botanici e di acclimatazione d'Europa (cfr. V. BRONZUOLI, *Vincenzo Ricasoli (1814-1891). Patriota, soldato e agricoltore in Maremma*, Polistampa, Firenze, 2104). Questi era anche un fervido credente in linea con i cattolici liberali toscani e nel 1850 fondò una scuola rurale per i figli dei contadini e dei pigionali, si occupò anche delle arciconfraternite della Misericordia di Firenze, degli ex carcerati delle Murate e persino dell'abolizione della schiavitù con l'Institut d'Afrique. Sempre sul piano educativo e assistenziale investì risorse ed energie negli asili infantili e nelle associazioni di carità per l'assistenza dei poveri orfani "campagnoli". Era ricco, ricchissimo, ma anche dotato di un'etica personale pari alla migliore aristocrazia fiorentina. Emanuele, dopo la morte dello zio Carlo, divenne l'erede di un impero finanziario. Nel 1876 si impegnò nella costruzione della fabbrica meccanica di botti proprio all'interno della fattoria di Sant'Andrea in Percussina. La passione di Emanuelino era l'agricoltura più che la banca, e in particolare la vitivinicoltura e l'olivicoltura. Aveva capito da Bettino Ricasoli e dall'amico Vittorio degli Albizi che la vitivinicoltura poteva rappresentare una grande risorsa per la Toscana e per l'Italia. La fabbrica andava assolutamente in questa direzione e non c'era in tutta l'Europa e in Italia un'impresa così moderna e innovativa. Non si trattava solo di produrre botti di grande qualità in rovere per permettere ai vini italiani di viaggiare "in nave pari ai migliori vini di Francia", ma di tutto ciò che serviva alla produzione e conservazione dei vini: dalle botti tonde e ovali ai tappi, sino ai torchi meccanici e alle attrezzature di cantina.

Si occupò anche della modernizzazione dell'industria dell'olio, che egli produceva nella fattoria di Sant'Andrea in Percussina. Proprio gli oli di oliva prodotti in fattoria ottennero una delle otto medaglie d'argento assegnate alla prima Esposizione Nazionale di oli italiani di Roma, tenutasi nel marzo del 1881. E dire che il clima di quegli anni con le gelate del 1846 e del 1849, nonché del 1872 e poi del 1878-'79, non favorirono la coltura dell'olivo

tanto che nel 1879 seccarono persino le piante sopravvissute alle gelate precedenti. L'olio prodotto da Fenzi nella fattoria di Sant'Andrea veniva esportato in stagne da 5 o 10 litri, e anche in bottiglie di vetro. La fabbrica di Emanuele commerciava anche macchine agricole ed enologiche prodotte da ditte italiane e straniere come la Breda e l'Alfa Laval. In questo senso il libro di Brunori è veramente prezioso anche perché molto attento e ben documentato. L'autore ricostruisce anche le vicende della Fabbrica dopo il passaggio della stessa al banchiere Raffaele Borri nel 1889, e in seguito al trasferimento nella sede alle Due Strade, a pochi chilometri da Firenze, avvenuto dopo il terremoto del maggio del 1895.

A noi non resta che far cenno alla storia di Emanuelino dopo Il tracollo del Banco Fenzi nel 1891, a seguito del fallimento del Banco Morgan di Londra a cui era legato. Nel 1892 Emanuelino scappò con la famiglia in America, rifugiandosi sotto il falso nome di Francesco Franceschi in California, prima a Los Angeles, e poi a Santa Barbara, presso San Diego. Lì continuò a studiare la Botanica e a trasformare la sua passione in una attività di architetto del verde urbano. Si specializzò – come aveva già fatto il suo amico e maestro Vincenzo Ricasoli –, nell'arte dell'acclimatemento, fondando la Southern California Acclimatizing Association. Realizzò uno stabilimento orticolo e un magnifico giardino botanico nella collina di Montarioso. Nel 1913 tornò in Italia e si stabilì sulla riviera ligure. Fu incaricato dal governo italiano di introdurre in Libia piante agricole e ornamentali. Emanuelino, ora Francesco, grande scienziato della botanica e dell'acclimatazione, scrisse decine di articoli sulla rivista dell'Agricoltura coloniale dal 1915 al 1924. Si spense a Tripoli all'età di 81 anni, il 5 novembre 1924. Due anni prima l'America Genetic Association gli aveva conferito la Meyer Memorial Medal per i suoi straordinari meriti nello studio delle piante da giardino, per il verde urbano e per le sue competenze in materia orto-vivaistica. Proporrei all'Accademia dei Georgofili di Firenze di annoverarlo tra i suoi soci alla memoria, perché Emanuele Fenzi fu sicuramente un grande scienziato in una scienza allora importantissima come l'acclimatazione e in una futuristica: quella del verde urbano.